

LA FILOSOFIA IN ITALIA

DOPO IL 1850

III.

I POSITIVISTI.

III.

ARISTIDE GABELLI.

I.

Una contraddizione simile a quella del Villari può vedersi nel positivismo, inteso anch'esso più come metodo che come dottrina, di Aristide Gabelli, il geniale pedagogista di Belluno (n. il 22 marzo 1830, m. il 7 ottobre 1891) ⁽¹⁾: uno degli scrittori più efficaci di cose morali, che ci siano stati in Italia nella seconda metà del secolo XIX. I suoi primi scritti sono del 1865 e del 1866.

Nello stesso *Politecnico* di Milano egli pubblicò nel '66 una memoria *Sulla corrispondenza dell'educazione colla civiltà moderna*, e un *Saggio sulla filosofia della volontà*. Ma i suoi pensieri si organizzarono nel libro *L'uomo e le scienze morali*, venuto in luce nel giugno 1869. Dello spirito, con cui lo scrisse, c'è documento una lettera scritta dall'autore, il 3 aprile dell'anno dopo, ad Alessandro Paoli, che avevagli inviato una sua *Introduzione alla logica* ⁽²⁾, fondata anch'essa sugli ammaestramenti metodici del Galilei: e in cui parve al Gabelli di scorgere lo stesso « modo di vedere sostanziale » del suo libro:

(1) Per la sua biografia vedi oltre la necrologia di E. MASI nella *N. Antologia* del 16 ottobre 1891; F. GNESOTTO, *A. G.*, Commemorazione, Padova, Drucker, 1893; A. AMATI, *A. G.*, Studio biografico, Padova, Drucker, 1893; nonché la sua raccolta postuma di *Pensieri, con frammm. di autobiogr.* a cura di E. TEZA, Padova, Drucker, 1892. Per la sua filosofia, oltre il libretto dell'ESPINAS, *La philosophie expérimentale en Italie*, Paris, 1880, pp. 69-77 (dove si parla anche del Villari), lo scritterello del PIETROPAOLO, *Il positivismo naturalistico di A. G.*, in *Riv. filos. scient.*, X, 189 sgg.

(2) Firenze, Le Monnier, 1869.

Poichè, da un lato, a quello che diciamo, crediamo con ferma fede, e, dall'altro, fino al presente non siamo tanti in Italia a pensarla così, mi pare utile e piacevole insieme di conoscerci, di accostarci, di sostenerci e incoraggiarci a vicenda. Io ho il più sicuro convincimento che dove si fanno le cose male, ciò significa che si pensa male. In altre parole, io credo che in Italia tutto sarebbe condotto meglio, solo che meglio si sapesse pensare. Perciò mi pare che non ci sia prova più manifesta della debolezza e povertà nostra, di quell'infelice filosofia, nata dalla teologia e dalla scolastica, che s'insegna con tanta prosopopea nelle scuole e che ha avuto ed ha tanta parte in quel fatale indebolimento del buon senso, di cui siamo ogni dì testimoni. Il dogmatismo sentimentale ci ha annebbiata la vista in guisa, da farci parer nuove, rivoluzionarie, audacissime le dottrine di Galileo; il quale, mentre per la fisica e la meccanica, per il progresso fatto da queste scienze dopo di lui, ne sa meno di uno dei nostri scolari, pel modo di pensare è ancora troppo moderno, e non ha trovato una generazione che lo comprenda. Perciò ella fece benissimo appoggiandosi sopra tutto a lui, ch'è il Cristo della ragione, che perciò, come Cristo, deve aspettare i credenti nel corso dei secoli (1).

Era, come si vede, quasi una specie di setta religiosa che si voleva fondare: e al Gabelli pareva d'essere addirittura l'iniziatore d'una rivoluzione intellettuale. Il suo libro invece non era altro che un saggio piuttosto popolare di morale utilitaria e di conseguente pedagogia morale e giuridica: confortato da alcune osservazioni di metodo scientifico, ossia di filosofia positivista. Comincia dal dimostrare la parte che spetta nelle affezioni umane all'amor di sè, cioè all'egoismo, tanto combattuto da chi non sa che « l'uomo, perchè solamente lo si chiami diverso da quello ch'egli è, non muta punto ». Pel Gabelli, « questo temuto e calunniato amor di sè, che nessuno vorrebbe trovar negli altri nè confessar di se stesso, ma che vive ed arde egualmente in tutti, è il foco dell'umana sensibilità. Da lui nascono e da lui si alimentano i nostri affetti e le nostre passioni, per lui brillano di luce inestinguibile le speranze, e ci allettano i desiderii e il piacere » (2). Senza l'amor di sè, l'uomo sarebbe condannato a una perpetua e fatale apatia. « Come infatti sentire fuori di noi e senza di noi, sentire in certa maniera impersonalmente? ». L'uomo può da se stesso spingersi innanzi fino ad

(1) Lettera pubbl. nelle note al volume del prof. A. PAOLI, *La scuola di Galileo nella storia della filosofia*, Pisa, Vannucchi, 1897, p. CCXX.

(2) Cito dalla 2.^a ed. « accresciuta e modificata in alcune parti coll'intenzione di renderla più chiara »: Firenze, Le Monnier, 1871, p. 35-6.

amare la famiglia, la nazione, l'umanità: ma in quanto questa è la sua famiglia, la sua nazione, l'umanità di cui egli sente di far parte. Che se l'umanità è contro la nostra nazione, o la nazione contro la nostra famiglia, o la nostra famiglia contro di noi, noi retrocediamo col nostro amore fino a rinchiuderci nella breve cerchia della nostra individuale personalità. Le grandiose produzioni dell'ingegno umano suscitano la nostra ammirazione, perchè questa viene ad essere quasi un segreto omaggio reso alla nostra propria natura. Senza, infatti, sentirci della natura stessa con l'autore dell'opera meravigliosa, non sarebbe possibile la compiacenza e l'ammirazione. « Che sono i congegni e le macchine inventate dall'uomo, in paragone cogli'immensi prodigi, in mezzo ai quali viviamo, coi mondi sterminati, che sospesi a distanze inconcepibili al nostro pensiero, vanno errando pei cieli? Eppure, nonchè compiacersi a contemplarli, quanti se ne risovvengono? Anche all'apparire d'un fenomeno straordinario, che ci costringa a sollevare lo sguardo al cielo, come, per esempio, d'un'eclissi o d'una cometa, più che compiacenza od orgoglio, ci assale un senso quasi di paura e di umiliazione ».

E il Gabelli aggiunge molte acute osservazioni e riflessioni di una crudezza pessimistica, che ricorda il La Rochefoucauld, guardando — occorre dirlo? — sempre un lato solo della verità; e, non sospettando mai che sia questo *Sè*, principio e termine dell'amore, da lui studiato, oscilla tra l'individualità immediata dell'anima selvaggia e l'universalità concreta dell'uomo civile che sente in sè il palpito dell'umanità, anzi del Tutto. Senza trasvolare su questa e su altre analisi necessarie, egli non potrebbe raggiungere la sua meta!

L'uomo, amando se stesso, desidera naturalmente di esser felice: e questo suo bisogno modifica tutti i suoi sentimenti e giudizi, e governa quindi la sua volontà. E poichè la felicità è combattuta a ogni istante dal dolore, l'uomo è provvidenzialmente indotto a vincere il dolore con la rassegnazione, con la speranza, con le illusioni: onde è trascinato a credere gli errori più grossolani, pur di lusingarsi e consolarsi. Così « intitola se stesso il re della creazione. Egli esclama che tutte le cose della terra furono create da Dio per lui, e non si avvede che il leone e la tigre lo divorano, che l'acqua lo affoga, il fulmine lo incenerisce, la terra ch'egli calpesta diroccando lo schiaccia o squarciandosi l'inghiotte, e l'aria stessa ch'egli respira e lo mantiene in vita, lo soffia via... In luogo di accettare le conseguenze, che nascono spontaneamente dai fatti, riguarda i fatti come altrettante eccezioni casuali e di nessun conto alle regole ch'egli ha stabilito, e ripudiando la verità, che batte in-

darno a' suoi sensi, crea il mondo coll'immaginazione accesa dai desiderii » (45). Quindi la gran fatica che dura la verità a farsi strada: poichè « la storia dell'umano sapere è tutt'uno con quella dei disinganni dell'uomo » (47).

E qui comincia nel Gabelli il pathos del sentimento combattuto dalla ragione. Poichè egli fu una delle anime più misticamente religiose del liberalismo italiano degli ultimi tempi; e questa sua filosofia delle contraddizioni perenni, tra le aspirazioni eudemonistiche dell'animo e gli effetti crudeli dell'attività della ragione, era più che altro una confessione autobiografica. Chi vuol intendere quale vivo contrasto facessero nel suo animo le nuove idee coi vecchi sentimenti di buon figliuolo timorato e devoto di una famiglia di campagnuoli, e insieme l'onesta costanza ond'egli rimescolava dentro sè gli argomenti dolorosi della sua filosofia, consideri questi altri periodi:

L'abitudine dello studio e della riflessione può fare dell'amore per la verità una seconda natura. Un filosofo può sentire il doloroso coraggio delle prime prove tramutarsi a poco a poco in una rassegnazione tranquilla e trovare finalmente nella compiacenza austera e virile di combattere l'errore un largo compenso alla perdita delle più care illusioni... Il sentimento si nutre nelle tenebre e nel mistero, d'un certo che di indefinito che ha orrore della severità della ragione. Essa manda nei recessi dell'animo, dove la passione si tiene occulta, una luce fredda, con cui dissipa i suoi incanti. Noi comprendiamo per istinto, ch'ella distrugge ciò che abbiamo di più caro al mondo, la potenza di illuderci e di trovare nelle lusinghe della speranza e dell'errore il provvido oblio delle tristi realtà, in mezzo alle quali passa la nostra vita.... Lotta fatale, in cui si racchiude la storia di noi tutti, come di tutta l'umanità, combattuta fra la sitibonda curiosità della ragione e le aspirazioni del sentimento..... (48-9).

È la storia di molti di questi transfughi dalle credenze religiose, che abbracciarono tra il 1860 e l'80 il positivismo, il naturalismo, il materialismo: ed erano tormentati dal vuoto che si sentivano dentro, in quella mezza verità sostituita alla verità, grossa e rude, quanto si voglia, ma intera, che era stata per l'addietro il pascolo quotidiano dei loro spiriti. Dopo venne la generazione degl'indifferenti, beati della loro insensibilità e sonnolenza spirituale, cresciuti ai tempi d'incertezza e smarrimento proprii della crisi morale succeduta alla trasformazione politica d'Italia con l'irrompere tumultuoso degli spiriti democratici, non ancora disciplinati. E vedremo come il Gabelli dicesse no poi a questi suoi scolari degeneri, che non trovavan difficoltà di sorta a correr difilato alle conse-

guenze delle premesse, che egli pure aveva contribuito a piantare. Per lui quella verità là, tutta negativa e mortificante, era stata un tormento, virilmente affrontato come un dovere, ma non un tripudio da iconoclasta, puerilmente ignaro di quei tali bisogni immanenti dello spirito, che il Gabelli diceva sentimento.

II.

Ecco qui: l'uomo governato dall'egoismo, in cerca sempre di felicità, è tratto verso il piacere; e può egli opporsi a questa naturale inclinazione? la sua volontà è libera? La risposta per gli altri sarà facile e netta. E il Gabelli le va incontro anche lui: ma con quante cautele, con che ripugnanza, e con quale riserva! Egli nota bensì, che « la fede nella libertà umana è andata scemando a misura che si venne a capire, che il mondo morale è soggetto a leggi non meno del mondo fisico ». E ricorre alla statistica, per cui gli pare indubitabile, « che l'insieme delle condizioni sociali, in cui l'uomo vive, forma intorno a lui un tale ambiente di motivi, che, senza togliere a ciascun individuo in particolare, pure agisce con una forza costante sulla volontà di tutti insieme » (60). E passando dalla società all'individuo, la libertà di questo presuppone un certo esercizio di ragione, un certo esame. Orbene, a tralasciare le malattie mentali, e tutte le alterazioni e indisposizioni fisiche, e considerando soltanto le diverse età, è evidente che « la fanciullezza, in cui la riflessione non è ancora cominciata, e l'ultima decrepitezza, in cui cessa, mancano del tutto del libero esercizio della volontà » (62). Nè dalla fanciullezza si esce o nella vecchiaia si entra d'un tratto, o da un giorno all'altro: onde a poco a poco si acquista, e mai interamente, quell'attitudine a riflettere che è condizione della libertà; e si viene attenuando e perdendo cogli anni, all'approssimarsi della decrepitezza. — Ma nel vigor dell'età e della salute, il dominio di noi stessi non è egli turbato dalle passioni? Tra le quali non bisogna soltanto mettere in conto quelle subitane e violente, che col loro impeto irresistibile ottenebrano la ragione e trascinano l'uomo alla cieca; ma ben anco quelle tendenze istintive, abituali, inavvertite del tutto o quasi, a cui l'uomo ordinariamente obbedisce, solo passando dall'impero di alcune più fiere e più grossolane a quello di altre più elevate, imposte o promosse dalle costumanze, dalle leggi, dalla religione. Dunque? L'uomo non è naturalmente, nè ordinariamente libero; ma egli è capace di libertà; e tanta ne acquista, quanto più si redime dall'istinto con la forza della riflessione. — La conclusione

di questo positivista è insomma idealistica: ed egli dice: « Che altro vuol dire esser liberi, se non pensare? ». Appunto, se la libertà è pensiero, bisognerebbe vedere poi se l'uomo possa essere mai altro che pensiero. Ad ogni modo, questo gran critico della libertà, finisce nella fede nella libertà, da promuovere con l'istruzione e la progressiva elevazione umana.

L'uomo non è naturalmente libero, nè morale. La coscienza morale non è a priori, ma è anch'essa una formazione storica, parallela allo sviluppo dell'intelligenza, e soggetta alla contingenza e relatività di tutte le formazioni storiche. La storia, l'etnografia rimettono in mano al Gabelli le vecchie armi ben note per combattere la pretesa concordia universale e quindi originarietà ed assolutezza dei principii morali. Innato il senso morale! « Donde è venuta questa scoperta, che ci si toglie perfino il diritto di analizzare, avvertendoci benignamente che vi perderemmo il nostro tempo? Non ha essa l'aria di un contrabbandiere atteggiato gravemente da gentiluomo, per evitare che gli si domandi il passaporto? » (89-90). Ma, dunque, niente ci ha da essere di primitivo, da cui pigliar le mosse? Di propriamente morale, nulla. Certo, alcune verità morali paiono così semplici ed ovvie, che l'umanità non possa non averle possedute fin dal principio. Se non che noi scambiamo l'effetto colla causa, e prendiamo così per ispirazione naturale le conseguenze dell'educazione: Di talune idee la storia ha dimenticato le origini; proprio come d'ogni altra specie di invenzioni umane: « di molte delle quali sappiamo quando fossero ritrovate, come, per es., della carta e delle vesti di seta, mentre di altre più grossolane e più antiche l'origine cadde in dimenticanza. Così avvenne delle macine da molino e delle ruote dei carri, le quali, quantunque non si sappia dove, nè da chi sieno state inventate sopra la terra, nessuno però s'immagina che sieno cadute dal cielo » (101-2). — È questione, nè più nè meno, di documenti smarriti e di memoria obliterata!

Il sentimento morale, adunque, « non è una necessità della natura umana, la quale può averlo in un modo o in un altro e anche farne senza, non è istintivo, non è ispirato, non rileva nulla di assoluto, di eterno ed infallibile; è invece acquisito, derivato, secondario, passeggero, mutabile e quindi spessissimo anche fallace » (113). Il bene suppone il vero: e la sua sorte è legata alla sorte di questo. Quindi l'incremento del sapere e della civiltà è insieme svolgimento e perfezionamento morale. E quest'uomo, — a cui il Gabelli nega fino il germe del bene, — è pur destinato a un indefinito e perpetuo miglioramento!

Il bene poi non è altro che l'utile: « l'utile, si noti, non già arbitrario, nè capriccioso, nè passeggero dell'*individuo*, ma il necessario e lo stabile della *specie* o dell'*ente uomo* » (123): perchè bene è ciò che soddisfa un bisogno: e, in generale, il bisogno fondamentale dell'uomo, d'esser felice. Or come dall'utile istintivo, che è individuale, l'uomo è passato all'utile sociale, che è richiesto dalla civiltà? La vita dei selvaggi descrittaci dai viaggiatori è atta a istruirci sufficientemente sul proposito. E il tutto si riduce a questo: gli uomini si uniscono in società « per simpatia naturale e per bisogno di difendersi contro le fiere, come fanno molti quadrupedi, molte specie di uccelli, di pesci, di insetti e in generale gli altri animali » (127). Che è e che non è, il fatto è innegabile: una tendenza inconscia e istintiva costituisce le tribù; quindi interessi comuni agl'individui d'una tribù stessa, e un'organizzazione, a cui porgono occasione le guerre delle tribù tra loro. Nascono le consuetudini, poichè il bisogno della comune difesa fa, p. e., nascere il divieto dell'omicidio dentro la stessa tribù. « Il germe del principio morale è apparso ». Così c'è un'inclinazione naturale egoistica in fondo a ogni istituzione umana. L'intelligenza, dato il principio, lo svolge: e la storia ci spiega tutte le umane grandezze.

Giunto a questo punto, il Gabelli fa i conti, come può, con gli stessi principii filosofici da cui muovono le dottrine da lui combattute: ed esibisce quindi la sua brava professione di fede positivista, ripetendo su per giù le considerazioni già esposte dal Villari, anzi riferendo pure un lungo tratto del suo scritto. Ma ci mette di suo più ordine e una maggiore profondità e rigore. Anche per lui la salvezza delle scienze morali è da riporre nel dipartirsi di esse dalla metafisica e attenersi al metodo sperimentale (storico, come diceva il Villari) delle scienze naturali. Anche lui invita la metafisica a trarsi da un canto, e lasciar il passo alla scienza.

La metafisica non potrebbe diventar scienza, conservando il carattere assoluto ed universale a cui non può non pretendere, se non quando rappresentasse la sintesi di uno scibile completo in sè, vale a dire, quando si conoscessero tutti i fenomeni dell'universo. Per quanto sia impossibile prestabilire il limite, al quale coll'aiuto dei secoli l'umano sapere sarà per giungere, non è arrischiata la presunzione, che a questo punto non arriverà mai. Certissimo è poi che per ora siamo da esso sommamente lontani, rimanendo le nostre cognizioni circoscritte alla terra e ai moti di alcuni corpi celesti mentre tutto il resto, e questo che resta è quasi tutto, ci è ignoto. Poichè quindi la metafisica nè è scienza, nè può spe-

rare di divenirlo, non resta che separarla da tutte le altre, alle quali è stato finora di impedimento; abbandonandola al suo destino (173).

Peccato che una così crudele predizione, se mai, s'attaglierebbe soltanto alla scienza appunto vagheggiata dal Gabelli, cui spètta di perlustrare tutti gli angoli dell'universo, ad uno ad uno; non alla metafisica, che si contenta del centro, intimo a noi più che noi non siamo a noi medesimi! — Ma il più curioso è che il Gabelli, da quel brav'uomo che era per davvero, non si contenta di abbandonare al suo destino la metafisica, ma ha anche un pensiero che pare accennare a una segreta sollecitudine e inquietudine per la sorte che attende quella poveretta (1).

Le conseguenze più notabili dell'applicazione del metodo sperimentale alle scienze morali sono, pel Gabelli, due: 1. la limitazione del campo del sapere alla sola esperienza; 2. la relatività delle dottrine e l'abbandono dell'antica fiducia dogmatica e della pompa orgogliosa delle formole colossali. Modestia e cautela, dubbio critico nelle affermazioni, e però amore incondizionato della verità, coraggio, forza, carattere nel perseguirla, con la chiarezza delle idee, e l'analisi e la ricerca infaticabile, a costo di qualunque dolore, che la ragione devastatrice possa infliggerci, invadendo l'animo nostro per cacciarne le nostre credenze più intime e più care.

III.

Senza entrare nelle conseguenze pratiche di morale e di diritto, che il Gabelli crede di poter dedurre dal suo concetto dell'uomo e della civiltà, qui ci basti osservare il carattere schiettamente positivistico di cotesto concetto, che s'impernia sulla negazione o meglio sul disconoscimento d'ogni assoluto e di ogni apriori. Ma bisogna badare, per intendere esattamente il pensiero genuino del Gabelli, a non volerne troppo dalla sua logica. Il Gabelli non trova, e non crede che giovi neppure cercare, in sede scientifica, questo assoluto: perchè non sa concepire, come s'è visto, altra scienza che quella del particolare; di guisa che la stessa metafisica dovrebbe ab-

(1) « Quanto poi al predire quale questo destino sia per essere, non ci sembra per la scienza sperimentale questione di gran rilievo, semprechè i fautori di questa sieno veramente risolti di farne senza. Poichè essa resta per le altre di nessun uso, il più probabile è che, continuando a perdere autorità e credito, le si prepari la sorte della scolastica, o al più ch'ella debba finire a confondersi colla teologia » (p. 173).

bracciare appunto la totalità dei particolari come tali. L'assoluto, insomma, non entra per lui nell'oggetto possibile della scienza: e però a questa non può venir fatto nè di affermarlo nè di negarlo. Il Gabelli finisce col Villari nell'agnosticismo. Ravvicina quanto più può l'uomo agli animali e al resto della natura, e procura di render l'uomo suscettibile di trattazione scientifica analoga a quella che da secoli vengon costruendo le scienze naturali: ma non presume così, livellando a un sol piano tutte le forme della realtà e negando le prerogative dello spirito, di dare una soluzione alle questioni che appunto la natura dello spirito fa nascere, intorno a una realtà che sia al di là dei fenomeni. Che anzi la sua personalità morale, profondamente religiosa e morale, si ribella a discredere quella fede nei destini dello spirito, che regge il suo alto concetto della missione di moralità e di scienza propria dell'uomo. Si scorrono i due volumi di scritti pedagogici *L'istruzione in Italia* (1), in cui è raccolto il meglio de' suoi accurati e veramente pregevoli studi di questo genere: e vi si scorgerà facilmente una tale preoccupazione della religiosità della vita, che s'intende come un tale scrittore dovesse ricalcitare innanzi al positivismo quale divenne ben presto in Italia: non più metodo, com'egli diceva, ma sistema, e cioè metafisica; una metafisica che, non riconoscendo altro reale che quello della scienza positiva, faceva *tabula rasa* di tutti gl'ideali della vita e delle aspirazioni più profonde dello spirito. Il suo positivismo, p. e., non impediva alla sua pedagogia di sostenere la necessità dell'insegnamento religioso nella scuola popolare, e di ritessere l'apologia delle virtù consolatrici ed edificanti del cristianesimo con grave scandalo dei fanatici del sapere positivo (2).

Nel 1891, pochi mesi prima di morire, sentì il bisogno di dire il suo pensiero contro *Il positivismo naturalistico in filosofia* (3). Qui egli distingue nettamente il primo positivismo (il suo), che egli dice anteriore alla propagazione delle teorie darviniste, e che designa col nome di positivismo *critico*, dal positivismo posteriore, che è il *naturalistico*, del quale fa una critica sagace e diligente. « Il positivismo in origine non ammetteva, se non le leggi che risultavano dai fatti

(1) Bologna, Zanichelli, 1891; 2.^a ediz., 1903 in un volume.

(2) Vedi il suo articolo *Sul modo di riordinare l'insegnamento religioso*, in *Op. cit.*, II, 221-49; la sua relazione ufficiale sul *Riordinamento dell'Istruzione elementare* (10 gennaio 1888): *Istruzioni e Programmi*; e l'articolo del MASI, in *Dir. illustr. di Pedagog.* dir. da Martinazzoli e Credaro, vol. II, pp. 3-4.

(3) Nella *N. Antologia*, 16 febbraio 1891.

osservabili, ma non andava al di là, appunto perchè andare al di là sarebbe stato uscire dal metodo di osservazione. Perciò esso escludeva ogni indagine metafisica, e quindi escludeva, insieme con qualunque altra teoria sulle cause, anche il materialismo e l'ateismo. Ciò che sapevamo e sappiamo non basta infatti per dimostrare la verità nè dell'uno nè dell'altro. Il materialismo è invece una spiegazione di ciò che il positivismo dichiarava pochi anni fa inesplicabile. L'ateismo ne viene di conseguenza ». Evoluzione, lotta per l'esistenza: sta bene; se non che il Gabelli, pure tenendosi obbligato ad accogliere questo metodo di spiegazione, che trae il superiore dall'inferiore, stima che bisogna tuttavia tener conto del lunghissimo cammino percorso dall'uomo di qua dalle leggi, che governano la sua vita animale, e gl'istinti fondamentali, che ha comuni co' bruti. Ma il lungo ordine di pensieri e di fatti crede il Gabelli che importi una vera differenza qualitativa, una creazione, che mandi a monte l'egoismo e la lotta per la vita? No, l'ultima trincea dietro la quale egli ripara, è sempre il sentimento, perchè la filosofia lo trascinerrebbe altrimenti fino in fondo:

Quando una giovinetta lascia gli agi della sua casa e rinuncia alle carezze materne, all'ammirazione seducente del mondo e all'amore, per andare a seppellire la sua giovinezza e la sua virtù in un ospedale di malati di vaiolo o di cholera, si può fare di questo volontario sacrificio un atto della lotta per l'esistenza? Lotta con chi? E per quale esistenza, se va incontro spontanea al più desolante spettacolo di dolore e a una tetra morte, da cui l'istinto la spingerebbe a fuggire? *Certamente sarà ancora egoismo, perchè senza una ragione, che ci conduca a operare, è impossibile risolverci a nulla*; ma è un egoismo..... che combatte le inclinazioni più profonde e più forti dateci dalla natura per la nostra conservazione, e le vince; un egoismo, che, varcando col pensiero al di là della terra, solleva al di sopra dei fini terreni le azioni umane; un egoismo fisso in un'idea, che splende nella misteriosa tragedia dei nostri mali come un faro nelle tenebre d'un mare in tempesta, l'idea di Dio; un'idea che, per quanto l'uomo somigli agli altri animali, gli altri animali non hanno, che è propria soltanto di lui, e di cui non danno la spiegazione nè la chimica, nè la fisica, nè la fisiologia.

Ma, come contrapporre alla scienza questa idea di Dio? Questa idea non nasce da un sillogismo, bensì, come s'è detto, da un sentimento. Anteriore ad ogni filosofia, suscettibile di modificazioni e di trasformazioni, ma immortale, fonte inesausta di progresso e propagatrice feconda di civiltà, questa idea è un fatto umano, che la filosofia positiva non può sopprimere senza mutilare l'umanità. —

Ben più calzanti sono le osservazioni con cui dimostra gli equivoci in cui il naturalismo incorre quando crede di spiegare dai fatti fisici e chimici l'origine della vita e del pensiero, mentre non ne chiarisce altro che le condizioni. Ma non occorre dire, che egli non crede di potere opporre altre soluzioni scientifiche alle soluzioni naturalistiche. A lui preme e basta correggere le esorbitanze del metodo, che pur sempre raccomanda; e porre in salvo dalle negazioni della scienza le idealità dello spirito umano, di cui fu uno degli apostoli più ferventi.

Così il positivismo italiano continuava più o meno consapevole della propria insufficienza filosofica.

GIOVANNI GENTILE.